

Segue dalla prima

Tra coloro che sono iscritti nelle liste elettorali lo voterebbe solo il 44%, contro il 49% di chi sceglierebbe un altro candidato, uno qualsiasi ma non Bush. L'elemento ancora più sorprendente è che la sfiducia nei confronti di Bush non dipende tanto dalla crisi economica e dal deficit nei conti pubblici che hanno segnato la sua amministrazione, quanto dalla guerra in Iraq, considerata il suo punto di forza nelle presidenziali del 2004.

Il sondaggio è stato condotto la scorsa settimana, dopo l'attentato contro la sede delle Nazioni Unite a Baghdad, ed è la fotografia di un'America segnata dalla sfiducia e dal pessimismo. Il 69% degli americani è preoccupato per la piega che hanno preso gli avvenimenti in Iraq, teme che gli Stati Uniti si siano andati a impantanare in una situazione senza sbocco, che l'intervento militare non risolverà i problemi nella regione, ma finirà per crearne di nuovi. Solo il 18% è convinto che l'obiettivo di dare all'Iraq un governo stabile e democratico sarà raggiunto, e appena il 13% pensa che il processo di ricostruzione sia già avviato sui binari giusti. Questo nonostante il 61% dell'opinione pubblica rimanga dell'idea che la decisione di andare in guerra sia stata sostanzialmente giusta; la delusione non deriva dalla mancata scoperta degli arsenali per la distruzione di massa, dalle menzogne della Casa Bianca sulla bomba atomica di Saddam Hussein, ma dalla percezione che oggi l'America sia meno sicura. Il presidente Bush ripete che la sua determinazione a combattere il terrorismo è incrollabile, ma in discussione non è la sua volontà, sono i risultati. La mancata cattura di Saddam Hussein e di Osama bin Laden, come le truppe Usa che dalla fine della guerra si sono trovate sotto il fuoco della guerriglia, hanno tolto credibilità al presidente che ha promesso di far sparire il terrorismo dalla faccia della Terra. Quattro mesi fa Bush gestiva la situazione in Iraq

Il 60% ritiene una follia spendere un miliardo di dollari alla settimana per occupare l'Iraq

“ Solo il 18% crede che Baghdad avrà mai un governo stabile. In quattro mesi scende di 20 punti il consenso sulla gestione della guerra ”



Il New York Times: abbiamo portato il terrorismo dove non c'era. Per il 45% democratici più bravi a gestire crisi, sanità, scuola e ambiente ”

# Bush ha deluso, oggi non sarebbe rieletto

Newsweek: solo il 44% lo rivoterebbe. Pesa l'esito del conflitto in Iraq, l'America si sente meno sicura



Un soldato della coalizione controlla una strada di Baghdad, a destra il presidente Bush



## Bomba a Najaf: ferito un ayatollah

Tre morti fra le guardie del corpo. Bremer ora lancia l'allarme sulle infiltrazioni di terroristi

La battaglia al vertice della comunità sciita diventa sempre più cruenta. L'ayatollah Seyed Mohammad Said Tabatabahi Hakim, uno dei quattro leader religiosi di Najaf, è scampato miracolosamente ad un attentato che ha provocato la morte di tre persone. L'ordigno, composto da una carica collegata ad una bomba di gas, è esplosa mentre l'esponente religioso stava pregando nella sua abitazione di Najaf, città santa dell'islam sciita. Due guardie del corpo e un autista sono stati dilaniati dalla bomba che ha ferito altre persone che stavano raggiungendo l'ayatollah Hakim per la preghiera di mezzogiorno.

Lo Sciiri (Consiglio supremo della rivoluzione islamica in Iraq) ha fatto sapere che l'esponente religioso non è stato gravemente ferito ed è stato evacuato in un'altra residenza. L'episodio va inquadrato nella lotta che oppone i moderati che hanno deciso di convivere e dialogare con gli americani e le fazioni più intransigenti che pretendono la fine dell'occupazione e la partenza degli eserciti stranieri. L'ayatollah che gli attentatori hanno cer-

cato di uccidere ieri è uno dei quattro «dottori in scienze religiose» che formano la Hawza, il più importante organismo della comunità sciita, maggioritaria in Iraq.

Mohammad Said Tabatabahi, con le ambiguità che caratterizzano le posizioni degli altri capi religiosi come l'ayatollah Ali Sistani, si è finora schierato per il compromesso, cioè per la temporanea accettazione della presenza americana. È chiaro che dietro l'attentato di ieri si intravede la radicalizzazione della lotta tra le diverse anime della comunità sciita; nel mese di luglio due esponenti del clero vicini ai moderati sono stati assassinati. In quell'occasione alcuni avevano indicato nel leader radicale Moqtada Sadr il mandante degli agguati e ieri uno dei figli dell'ayatollah Hakim ha nuovamente puntato il dito contro gli esponenti estremisti che hanno prontamente rinviato le accuse ai mittenti.

Altre fonti della comunità sciita hanno invece addossato la responsabilità del sanguinoso attentato di Najaf ai gruppi armati organizzati dai sostenitori di Saddam Hussein che

vorrebbero dividere gli sciiti per accrescere il caos che regna in Iraq.

Di questo si è finalmente accorto anche il capo dell'amministrazione americana Paul Bremer che ieri è partito per una vacanza di una settimana negli Stati Uniti. Nel corso di un'intervista concessa ad una rete televisiva il proconsole di Bush ha detto tra l'altro che «molte centinaia di terroristi» si sono infiltrati in Iraq da altri paesi dopo la fine (ufficiale) della guerra. Bremer ha ammesso che nel paese esiste una crescente minaccia terroristica aggiungendo che il vertice dell'amministrazione americana ha bisogno di maggiori informazioni da parte dell'intelligence facendo intendere che finora gli 007 della Cia e degli altri servizi segreti non hanno svolto un compito adeguato. Il Washington Post ha aperto a questo proposito una polemica che ha sollevato una sdegnata protesta da parte dei vertici militari. Il quotidiano ha pubblicato ieri un articolo ispirato da anonime fonti americane secondo le quali le forze di occupazione avrebbero reclutato ex spie del regime di Saddam per

ottenere informazioni. Secondo il Washington Post l'iniziativa sarebbe stata decisa perché «le forze militari statunitensi non possono da sole prevenire attacchi come il devastante attentato che ha colpito il quartier generale dell'Onu». Quanto pubblicato dal quotidiano ha scatenato l'immediata risposta del capo di stato maggiore delle forze Usa, il generale Dick Myers che ha invece confermato l'esigenza di rafforzare il dispositivo militare americano in Iraq.

La difficile transizione in Iraq verso un assetto meno precario e violento è intanto ostacolata dalla diffidenza di una parte consistente del mondo arabo per i nuovi dirigenti di Baghdad. Una delegazione del consiglio di governo si è infatti recata in Egitto per sollecitare il riconoscimento della Lega araba. Al Cairo però i delegati iracheni non hanno trovato alcun sostegno. Irritati per questo hanno annunciato che invieranno comunque un loro rappresentante al prossimo vertice della Lega araba che si terrà in settembre.

t. fon.

con l'approvazione del 74% degli americani, oggi è con lui solo il 54 per cento, nonostante il regime di Baghdad sia stato spazzato via e la guerra ufficialmente vinta.

«L'amministrazione Bush è riuscita a far arrivare il terrorismo in un Paese dove non c'era mai stato», ha scritto il New York Times; e l'idea che con le truppe di occupazione nel Golfo, gli Stati Uniti si stiano attirando addosso l'odio del mondo arabo, e di fatto allevando una generazione di terroristi, non fa dormire sonni tranquilli alle famiglie americane.

Anche sui temi che non riguardano il conflitto in Iraq o la sicurezza nazionale, il sondaggio registra un profondo cambiamento fra l'opinione pubblica: il 45% degli intervistati ha fiducia che i leader democratici siano meglio preparati per affrontare la crisi e riportare l'economia in una fase di crescita. Lo stesso per quanto riguarda l'educazione, l'assistenza sanitaria, i servizi sociali, l'ambiente; due anni fa Bush era considerato il migliore in tutti i campi, tranne quello della difesa ambientale.

La Casa Bianca era rassegnata a dover giocare in difensiva sull'economia, cavalcando la campagna elettorale sulla sicurezza e la lotta al terrorismo. Ora i consiglieri del presidente si accorgono che bisogna cambiare strategia, anche perché il 60% degli americani ritiene una follia spendere un miliardo di dollari alla settimana per tenere l'esercito in Iraq. Il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld,

sembra aver colto l'occasione per dare il via alla ristrutturazione del Pentagono che sinora ha incontrato dura opposizione da parte dei vertici militari. In un documento di dodici pagine, Rumsfeld ha designato le forze armate degli Stati Uniti come vorrebbe che fossero in futuro: più tecnologia, più armi di precisione, meno truppe a gravare sui libri paga.

Roberto Rezzo

Meno truppe, più tecnologia: la riforma dell'esercito avanzata dal ministro della Difesa Rumsfeld

Incassa un no sia dagli israeliani che da Hamas la proposta di una tregua bis avanzata dall'Anp. Braccio di ferro tra Arafat e Abu Mazen sul nuovo ministro degli Interni

## Incursione a Gaza: uccisi quattro miliziani palestinesi

TEL AVIV Poco dopo il tramonto, gli abitanti di Gaza hanno alzato gli occhi al cielo: una squadriglia di elicotteri israeliani ha infatti sferrato un «attacco mirato» sulla città, provocando quattro morti. Due delle vittime sono state identificate dalla radio militare israeliana come membri attivi di Ezzedin al-Qassam, il braccio armato di Hamas, Ahmed Shtivi e Walid al-Hams. Gli altri due, secondo fonti palestinesi, sarebbero membri di Forza 17, la unità di elite dell'Olp che fa capo al presidente Yasser Arafat. Il raid ha colpito l'auto su cui si trovavano i quattro presunti terroristi a poco più di cento metri dagli uffici del capo della sicurezza, Mohammed Dahlan.

La giornata di ieri, per l'Anp, si era aperta con il «no» alla sua proposta per una nuova tregua. Il governo di Ariel Sharon ha subito rifiutato tale proposta - dopo il fallimento della hudna - avanzata in nottata dal ministro degli Esteri palestinese, Nabil Shaat: un ruolo più attivo e di mediazione degli Stati Uniti per tentare

di ridare speranza al processo di pace legato alla road map, stilata da Washington insieme all'Onu, alla Russia e all'Unione europea. «Non è una cosa seria - ha dichiarato Avi Pazner, portavoce del governo Sharon - fino a quando le organizzazioni terroristiche continueranno a esistere, non vi sarà alcuna possibilità di un vero cessate-il-fuoco». E la proposta dell'Anp, oltre al «no» israeliano, ha immediatamente incassato anche il «no» di Hamas.

In parte, a questo punto, le speranze sono legate alle decisioni che il governo palestinese si appresta a prendere sulla delicata questione dell'unificazione del comando dei propri servizi di sicurezza. Arafat, infatti, avrebbe avanzato la candidatura del generale Nasser Yusef per la poltrona di ministro degli Interni. Una carica, questa, che era già stata al centro dello scontro politico tra lo stesso Arafat e il primo ministro palestinese, Abu Mazen. La soluzione fu quella di separare gli Interni dal controllo sui servizi, compito dato a Dahlan, uomo fidato del primo

### Crisi Iran-Argentina per arresto ex ambasciatore Teheran

È crisi diplomatica tra Iran e Argentina dopo l'arresto, a Londra, dell'ex ambasciatore di Teheran a Buenos Aires, Hadi Soleimanpour, con l'accusa di terrorismo. Il presidente iraniano Mohammad Khatami ha preannunciato che il suo Paese «reagirà in modo molto forte contro l'Argentina» e ha chiesto alla Gran Bretagna di «scusarsi» per l'arresto di Soleimanpour, primo degli otto mandati di cattura internazionali contro altrettanti iraniani, emessi dalla magistratura argentina per il suo di coinvolgimento in un attentato che nel 1994 causò 85 morti e 200 feriti alla sede

dell'Associazione di mutua assistenza israelo-argentina (Amia) a Buenos Aires. Per Khatami tutto questo è «inaccettabile» ed è una manovra di «mani che vogliono mettere sotto pressione l'Iran con accuse senza fondamento». Sabato l'Iran aveva già comunicato all'incaricato d'affari a Teheran, Ernesto Alvarez, la rottura di ogni cooperazione in campo economico e culturale con l'Argentina. Ora negli ambienti diplomatici ci si chiede se l'annuncio fatto da Khatami a proposito di altre dure misure nei confronti di Buenos Aires possa preludere alla rottura anche delle relazioni diplomatiche.

ministro. Adesso, con la scelta di Yusef, l'Anp è a un passo da accontentare Washington sull'unificazione dei propri servizi anche se, tale scelta, potrebbe scontentare Sharon e innescare un nuovo braccio di ferro tra Arafat e Abu Mazen, visto che Yusef (ex capo della pubblica sicurezza a Gaza e in Cisgiordania e membro del comitato centrale di Fatah) è considerato un politico molto vicino al presidente dell'Anp.

Intanto, a Tel Aviv, sta arrivando alle battute finali il processo contro Marwan Barghuti, il popolare capo di Al Fatah in Cisgiordania, accusato da Israele di essere a capo di «un'organizzazione di terroristi» (le brigate Tanzim) e complice nell'uccisione di 26 israeliani. Barghuti, durante la requisitoria finale del processo, ha interrotto più volte il pubblico ministero (il leader palestinese si è sempre rifiutato di farsi difendere da un avvocato). «Io non sono un criminale - ha dichiarato Barghuti - Sono uno che lotta per la libertà del suo popolo che è sotto l'occupazione

più crudele della storia dell'umanità». Il verdetto nei suoi confronti è atteso per i primi giorni di settembre.

Da Gaza, poi, sono arrivate le parole del leader di Hamas, lo sceicco Ahmed Yassin, che ha criticato la decisione del presidente Usa, George W. Bush, di congelare i beni di alcuni dirigenti della sua organizzazione. «Deve essersi basato su informazioni di intelligence errate - ha detto Yassin - Non ho alcun conto bancario - nei Territori né all'estero». In giornata, mentre un razzo Qassam, lanciato dalla Striscia di Gaza, cadeva sulla spiaggia israeliana di Zikim, a sud di Ashqelon, senza provocare vittime né danni, il capo della sicurezza del presidente palestinese Arafat nella Striscia di Gaza ha ordinato iniziative per fermare gli attacchi a colpi di razzi e mortaio contro Israele. Il generale Abdel Razeq al Majaydeh ha sottolineato che le forze sotto il suo comando hanno avuto l'ordine di «mantenere la sicurezza e la stabilità in tutte le aree di confine e di impedire violazioni».